

La Ruota Edizioni

La cornice scomparsa
Antonio Cuccurullo
Collana Ombre
Prima edizione: settembre 2023
Copyright © 2023 La Ruota Edizioni
Tel. 06 89715227
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: ISBN: 978-88-31457-98-9

Realizzazione cover a cura di Valentina Modica
Impaginazione a cura di Valentina Modica

Antonio Cuccurullo

La cornice scomparsa



I

Giravo per la stanza come un leone in gabbia. Con la scusa che lo sposo non può vedere la sposa prima del matrimonio, ero stato allontanato dall'appartamento che condividevo con Viktoria e costretto a ritornare due piani più giù, nel mio alloggio da single. La ragione principale era quella di non intralciare i preparativi della futura signora Esposito e delle sue complici, Silvia e Samantha. Giravo attorno al problema perché, in realtà, quello che non riuscivo a comprendere ancora del tutto era come mi fossi fatto incastrare in quello che, comunemente, viene definito addio al celibato. Aspettavo con terrore di sapere che cosa avevano partorito le geniali menti di Freddy Scognamiglio, detto *il chimico*, Sergio Foglia e Marco Antonio Senatore, in arte *Augustus*. Se tolleravo rassegnato il loro modo di fare, una ragione c'era ed era che quei tre, ex colleghi della Polizia, erano la cosa più prossima a una famiglia che mi fosse rimasta. Il suono del citofono mise fine all'agonia e, rassegnatamente, scesi le scale; la macchina di Sergio mi aspettava nel vialetto. Vigliaccamente, per un attimo, fui tentato di ritornare indietro e riuscii a fare solo un altro passo prima di fare conoscenza con un immobilizzatore elettrico. Sui manuali non viene descritta la sensazione del malcapitato, forse perché nessuno degli autori l'ha sperimentato direttamente. Mi sentii come se di colpo mi avessero scollegato il cervello dal resto del corpo, l'ultima percezione fu un dolore diffuso a tutti gli arti e un sapore acre in bocca e poi persi conoscenza. Al risveglio avevo freddo, ma fui preso da un senso di vertigine quando riuscii a riscuotermi del tutto e mi accorsi, con sconcerto, di quale fosse il motivo del mio malessere. Prima di cominciare a prendere in esame la situazione, dovetti sincerarmi di essere veramente sveglio,

perché la causa della nausea era tra le più improbabili che avessi mai potuto immaginare. Mi trovavo a torso nudo, ammanettato a un tubo, su una specie di altalena a circa cinque metri dal suolo. Alla mia destra, a qualche metro di distanza, su un affare simile c'era Sergio ancora svenuto, nelle mie stesse condizioni: ammanettato e denudato dalla cintola in su. Alla mia sinistra, circa cinque metri più in giù, adagiata ancora sul pavimento, c'era un'altra di quelle specie di altalene vuota con a fianco i nostri indumenti. Potei ammirare la semplicità e l'efficacia del marchingegno, era un tubo, lungo circa un metro e novanta, fissato con una catena di un paio di metri e mezzo, a uno dei tiranti del capannone, la base era una piastra di metallo circolare del diametro di una sessantina di centimetri. Le manette che avevo ai piedi e ai polsi, erano fissate a due anelli che potevano scorrere lungo tutto il tubo. Per sincerarmi sulle condizioni del mio amico, provai a far dondolare quell'affare per avvicinarmi a lui, ma di colpo sentii una scossa elettrica a basso voltaggio e intuì che era solo un avvertimento. Era chiaro il motivo per cui ci avevano denudato e tolto le scarpe, volevano evitare che gli indumenti ci isolassero dalle scosse elettriche. Il capannone era vuoto, quindi il nostro carceriere ci sorvegliava con un sistema di videocamere. Misi in atto tutte le tecniche di respirazione per tentare di rilassarmi. Attesi a occhi chiusi che l'oscillazione diminuisse, poi feci girare lo sguardo attorno per fare il punto della situazione. Mi bastò per fare una rapida considerazione su chi potesse avercela con me ma, al momento, non mi veniva in mente nessuno. Guardai il mio compagno di sventura e il trabiccolo vuoto in basso e, nel frattempo, mi concentrai sui pochi casi, con un tragico epilogo, in cui Sergio aveva collaborato con me, per comprendere chi potesse essere il nostro aguzzino. Il solo ad avere un motivo valido era Renato Arrigoni e, se il mio ragionamento era esatto, sapevo

anche dove ci potevamo trovare. Capii di essere probabilmente in un capannone, che ricordavo essere di sua proprietà, situato nell'area artigianale, ormai abbandonata, tra la Salaria e la diramazione Roma nord. In attesa che diventasse una zona residenziale, qualche anno prima avevano dato inizio ai lavori di bonifica del territorio, ma la crisi che aveva colpito il mercato immobiliare, aveva bloccato tutto.

Convenni, amaramente, che era il posto adeguato, il sogno di ogni sequestratore perché potevamo sbatterci come ossessi, gridare a squarciagola, ma nessuno ci avrebbe mai sentiti. Lasciai che il senso d'impotenza passasse, non era ancora giunto il momento di cedere alla disperazione, dovevo tentare di concentrarmi perché la priorità era valutare tutte le possibilità per trovare uno stratagemma per toglierci d'impaccio. Con la scusa di sgranchirmi le articolazioni mi guardai intorno e scoprii di avere una videocamera proprio sulla mia testa, sulla catena, un metro o poco più dalla carrucola a cui era fissata con del nastro adesivo. Siccome mi era bastato solo un attimo per individuarla, per un eventuale tentativo di fuga, sperai che, chiunque ci stesse sorvegliando, non avesse capito che avevo scoperto la posizione della video spia. Nell'attesa che il mio amico si riprendesse, ripensai a Renato Arrigoni. Tutto era cominciato due anni prima, quando, per divergenze di opinioni con i miei superiori, avevo rassegnato le dimissioni da commissario, presso la Centrale di Polizia in Via San Vitale, e mi ero reinventato investigatore privato. Enorme era stata la meraviglia di tutti quelli che avevano scommesso sulla brillante carriera che avrei fatto in Polizia e l'unico a non aver mai giudicato male la mia scelta era stato Augustus, mio capo e vicequestore. Mi conosceva bene e i fatti gli avevano dato ragione e, proprio perché ero stato suo vice, sapeva che non ero per nulla avvezzo alle mezze misure. La mia cocciutaggine, unita alla

conformazione mentale semplice da uomo d'azione, ma soprattutto al rifiuto di ogni compromesso, mal s'accompagnavano alle promozioni.

Poiché solo Sergio era appeso di fronte a me, sperai che non fosse successo niente al mio ex capo perché, a dire di Arrigoni, eravamo stati proprio noi tre i responsabili della sua rovina. Passata la fase di stordimento, cominciai a fare mente locale sui fatti avvenuti all'epoca e ricordai di aver letto che l'uomo era stato scarcerato pochi giorni prima, per incompatibilità col regime carcerario e con una diagnosi impietosa di tumore allo stadio terminale; la malattia e quei due anni di galera di certo non avevano mitigato la sua voglia di vendetta. Siccome sapevo che era inutile disperdere le energie, momentaneamente non correvo il rischio di farmi prendere dal panico. Avevo passato la fase di smarrimento iniziale e continuavo a esaminare la nostra posizione. Mio malgrado, dovevo ammettere che definire la nostra situazione scoraggiante, non rappresentava appieno la condizione contingente. Perfino a voler essere ottimisti a tutti i costi, tenuti presente i mezzi che aveva usato, era legittimo supporre che, chiunque fosse, quando ci aveva piazzato là sopra, non l'aveva di certo fatto per farci uno scherzo. Le intenzioni del nostro sequestratore erano chiare, ricalcavano lo schema criminale classico, spesso utilizzato da chi vuole vendicarsi: ci avrebbe tenuto un po' a mollo per logorarci e, quando saremmo stati frollati a sufficienza, si sarebbe fatto vivo per consumare la vendetta vera e propria. Se le mie deduzioni sull'identità del colpevole erano esatte il piano per castigarci era maturato lentamente nei due anni di detenzione, ciò significava che aveva avuto tutto il tempo di pensare anche ai minimi particolari. Tutto questo deponeva dannatamente a nostro svantaggio. Il movimento del trespolo di fronte a me mi comunicò che Sergio si stava riprendendo e ca-

pì che era venuto il momento di unire le nostre forze perché, nonostante tutto fosse contro di noi, dovevamo provarci e non sarebbe stato per niente facile elaborare un piano per uscire da quella situazione. Tentai di mettere in guardia il mio amico, ma non feci in tempo ad avvertirlo che provò anche lui il dissuasore elettrico. Il guaio fu che contemporaneamente presi anch'io la scossa e ciò significava che chiunque di noi due avesse provato a fare una mossa sbagliata, entrambi avremmo avuto la stessa punizione. La situazione sembrava senza via d'uscita, ma non ero il tipo che si facesse abbattere dalle contrarietà della vita e allora mi costrinsi alla disciplina. Nonostante la testa vorticasse di pensieri, tentai di isolare solo quelli che potevano indicarmi una possibilità di fuga. Il solo fatto che stessi pensando a qualcosa per togliermi da quella posizione, mi calmò. Come una lucciola nella notte, cominciai a farsi largo un'idea; la lasciai decantare un po' poi, solo quando ebbi la percezione che potesse essere una strada percorribile, mi decisi a passare all'azione. Con un fischio cercai d'attrarre l'attenzione del mio compagno di sventura e doveti arrischiare ripetuti tentativi, prima che Sergio si accorgesse di me. Era ancora intontito e, quando si voltò dalla mia parte, in un primo momento non mi vide, ma poi si riscosse e mi guardò dritto negli occhi. Sperai vivamente che si fosse veramente ripreso, era importante, per lo stratagemma che si stava modellando nella mia testa, che lui fosse pronto all'azione. Misi in atto la prima parte del mio piano a beneficio dei nostri rapitori e, scandendo bene le parole, parlai in tono meravigliato: «Sergio, tu ti ricordi che cosa ci è successo?» il tono delle parole era un'ottava più in alto del normale, mi schiarì un po' la voce prima di continuare: «Mentre stavo per avvicinarmi alla tua macchina ho sentito una scossa e poi non ho più capito niente. Mi sono ritrovato appeso a ciondolare, come un salame».

Intanto che parlavo, abbassando ripetutamente gli occhi, cercavo di richiamare la sua attenzione sulle mie mani. Scosse un paio di volte la testa, come a volere mettere a fuoco le evoluzioni delle mie dita, prima di rispondermi. La voce era incerta, biascicava ancora le parole: «Avevo da poco suonato al tuo citofono e, poiché avevo parcheggiato in seconda fila, ti aspettavo in macchina. Siccome faceva caldo, avevo il finestrino dell'auto aperto, un tizio si è avvicinato per chiedermi un'informazione, mi sono sporto per rispondere. Di colpo ho sentito un dolore al braccio che si è esteso su tutto il mio corpo, ed eccomi qua».

Nonostante si fosse ripreso da poco capì subito il mio intento, quello di usare l'alfabeto dei segni, che avevamo elaborato nell'operazione "Polvere di stelle" per comunicare senza essere intercettati dalle microspie che avevamo scoperto nel mio ufficio, in commissariato. Cominciai a parlare solo a beneficio dei nostri carcerieri: «Non riesco a capire a chi abbiamo pestato i piedi, per spingerlo a farci questo».

Contemporaneamente cominciai a testare i suoi ricordi del linguaggio delle mani. All'inizio cominciai adagio: *“Se come penso si tratta di Renato Arrigoni, ci troviamo in un capannone vicino all'uscita del Grande Raccordo Anulare, zona Salaria, la struttura era nelle disponibilità della società di cui deteneva il dieci per cento delle azioni; ma, da quel che abbiamo scoperto, lo usava come rimessa per gli automezzi che utilizzava per i collegamenti per i suoi traffici illegali.”*

Tirai subito un sospiro di sollievo quando vidi che Sergio, anche se lentamente, mi rispondeva con lo stesso sistema. Cominciò col rispondere a voce alla mia domanda: «Tutti quelli che potrebbero avercela con noi sono in galera, non potrebbe essere qualcuno su cui hai indagato da privato?»

Poi fece parlare le mani: *“Hai scoperto come fanno a controllarci?”*

«Nella mia nuova professione mi sono occupato solo di casi

ordinari, gente comune, nessun criminale incallito, deve essere un caso a cui abbiamo lavorato insieme prima che uscissi dalla Polizia» continuò.

“C’è una videocamera proprio sopra la mia testa, il cavo elettrico è sicuramente collegato al tirante, da qua io la vedo. Senza fartene accorgere, cerca di individuarla anche tu, è meglio che non capisca che ci stiamo organizzando.” gli comunicai io.

«Credi che ci vogliono fare la festa?» chiese a voce alta.

“Non ho visto luci in giro, se non vengono a prelevarci prima, dobbiamo agire appena farà buio, sperando che la monotonia dello spettacolo faccia calare l’attenzione del nostro voyeur. Oltre al salto di cinque metri, il problema sono questi braccialetti.”

«Non lo so, forse vogliono solo spaventarci» gli risposi per poi comunicargli di nascosto: *“Le manette non sono un problema, il modello è quello che usavamo al corso, si aprono facilmente, basta un pezzo di fil di ferro e le lezioni di Giggi o’mericano, amico d’infanzia e scassinatore di professione; fortunatamente sono quelle che si usano per i trasporti detenuti, dovendo essere indossate per molto tempo, hanno qualche anello in più perciò danno qualche possibilità di movimento. Dimmi che cosa hai pensato per cavarci da questo impiccio, lo unirò a quello che ho in mente, sperando che basti per toglierci da questa situazione.”*

Per accentuare il suo disagio fece alcuni colpi di tosse prima di rispondermi: «Ho una sete bestiale quasi non riesco a parlare, le gambe mi fanno un male atroce, tutta colpa della mia paura; non ho mai voluto accomodarmi sul tavolo operatorio per farmi togliere una scheggia di proiettile conficcata nella quinta lombare».

“Avevi ragione, l’ho individuata, ho visto dove si trova. Se tu riesci ad aprire le manette, le potremmo unire e usare come una corda, per scendere dai trespoli e fare un salto solo di un paio di metri. Se hai in mente qualche altra cosa dimmela presto che una volta fatto buio non potremo più comunicare senza farci sentire” aggiunse.

«Non me ne parlare, oltre alla sete, ho le vertigini e una fame pazzesca, vi stavo aspettando proprio per andare a mangiare qualcosa; inoltre, con questi braccialetti ai piedi e alle mani, a causa della posizione, ho braccia e gambe intorpidite».

“Avremo poco tempo a disposizione per disattivare le videocamere, questa è la prima cosa da fare, ma credo che con questi anelli sarà facile arrivarci velocemente. Appena le avremo disattivate, non possiamo perdere eccessivo tempo per liberarci delle manette e scendere, avremo al massimo un paio di minuti. Predisponiti anche tu psicologicamente, dobbiamo essere preparati a ricevere qualche scarica elettrica di cui, purtroppo, non conosciamo l'intensità”.

Stavolta mi rispose prontamente: «Quella postazione vuota sul pavimento, doveva essere destinata ad Augustus, speriamo che almeno lui se la sia cavata e ci stia cercando, ma non mi faccio molte illusioni, il campo delle ipotesi è così vasto che difficilmente potremo contare sul suo aiuto».

“Siamo proprio nella merda, una volta a terra non saremo ancora liberi, dobbiamo trovare anche il modo di uscire dal capannone, non credo che ci abbiano lasciato i cancelli aperti.”

«Speravo che potessi dirmi qualcosa per rassicurarmi sulla sua sorte, credevo veniste insieme».

“Pensiamo a una cosa alla volta, quello è già il primo punto di arrivo, quando saremo giù ci porremo il problema, continuiamo a muovere le articolazioni, è opportuno trovarsi pronti per attuare il piano nel più breve tempo possibile.”

«All'ultimo minuto mi ha comunicato che aveva avuto una chiamata da Freddy, doveva tornare in ufficio per visionare il risultato di alcuni test su campioni di stoffa. Mi ha chiesto di venire a prenderti che ci avrebbero raggiunto. In realtà penso che stessero preparandoti una sorpresa».

“Secondo te quante possibilità abbiamo questa volta di portare tutta intera la pelle a casa?”

«Se non si fosse fatto fuorviare da quel sadico, forse Augustus, arrivando puntuale all'appuntamento, sarebbe potuto intervenire per evitare la nostra cattura».

“Se è loro intenzione tenerci su questi aggeggi tutta la notte, abbiamo qualche possibilità di cavarcela; ma è importante sfruttare subito le nostre energie, se non ne approfittiamo stanotte, per tentare di uscire da questa situazione, è probabile che non avremo più né la forza né l'occasione per poterci riprovare.”

«Non ci resta che aspettare, chiunque sia il nostro carceriere prima o poi si farà vivo; speriamo venga al più presto, già non sento più le gambe».

Si vedeva che stava riflettendo, perché ci mise un po' di tempo prima di inviarmi il messaggio: *“Hai ragione, non avevo considerato il problema da questo punto di vista, convengo con te, altre ventiquattro ore in questa posizione e saremmo spacciati. Oltre tutto non sappiamo quanto siano distanti i nostri aguzzini.”*

«A chi lo dici, oltre alla gambe ho anche le braccia intorpidite».

“Attenuiamo il tono del discorso, fingiamoci rassegnati, stimoleremo la loro voglia di tenerci ancora di più in questa posizione per umiliarci.”

«Ho lo stomaco in subbuglio, mi viene da vomitare».

“Non ho capito perché dovremmo preoccuparci delle videocamere, visto che agiamo col buio?”

«È inutile sprecare energie inutilmente, chi ha ideato questo gioco prima o poi si stancherà e verrà a liberarci».

“Ci potrà sempre sentire, come avrai notato anche tu, ci vogliono pochi secondi per staccare i fili, se non si accorge subito del nostro tentativo sicuramente penserà a un guasto, forse così riusciremo a guadagnare un minuto, speriamo che basterà per evitare qualche scarica elettrica.”

«Speriamo che avvenga presto non sono sicuro di poter reggere ancora per molto».

“Hai ragione, non ci avevo pensato.”

«Proviamo a rilassarci, non so se ci possa far bene, ma almeno eviteremo l'irrigidimento degli arti».

“Dimenticavo di avvertirti che, siccome siamo scalzi, una volta liberati, dobbiamo proteggerci i piedi, ti consiglio di slacciare la cintola e usare i pantaloni come scarpe per evitare di cadere con le piante nude per terra.”

«Ci ho provato, ma non ci riesco».

“Sono d'accordo.”

L'oscurità arrivò lentamente e, col buio, notai lampeggiare un led rosso sulla videocamera; sicuramente era per le riprese notturne. Continuai a muovermi per favorire la circolazione e un paio di volte, a causa del silenzio prolungato, ci sorbimmo una leggera scossa. Avevamo bisogno di tutte le nostre forze e, per evitare punizioni, decidemmo di parlare dei casi che avevamo risolto quando facevamo squadra, evitando accuratamente di parlare di quello che aveva coinvolto Renato Arrigoni. Approfitando del fatto che eravamo quasi al buio, facendo più silenziosamente possibile, per evitare di essere sentito, mi slacciai la cintura. Attesi con timore una reazione da parte del nostro carceriere e, quando fui certo che la mia azione non era stata notata, svitai la parte metallica. Inserii il fermo della fibbia nella serratura e lo piegai ad angolo retto per utilizzarlo come grimaldello; terminata l'operazione, riducendo al minimo i movimenti, la misi in tasca. Mentre facevo questo lavoretto, per distrarre l'attenzione di chi ci stava sorvegliando, continuai a raccontare al mio compagno di sventura, il caso che avevo appena risolto e proseguii anche quando l'oscurità ci avvolse completamente. Come convenuto, a un mio segnale, come un unico corpo, ci arrampicammo sul tubo e strappammo i fili delle videocamere. Ritornato giù, mi diedi da fare nello scassinare le manette e, in una decina di secondi, ero libero. Dondolando raggiunsi Sergio e, mentre io aprivo i suoi bracciali, lui agganciò i due marchingegni. Proprio quando

stavo aprendo l'ultima serratura, ci arrivò una scarica elettrica. Il nostro aguzzino doveva essere ancora indeciso su quello che stava succedendo nel capannone, perché l'intensità della scossa era debole. Siccome non eravamo più agganciati al tubo, rischiammo di precipitare, ma la paura mi stimolò a fare più in fretta. Tormentati dall'inquietudine che potesse arrivare un'altra scarica, nel più breve tempo possibile, lavorando il più velocemente che ci consentiva la posizione, agganciammo tutte le manette; avevo un tremito alle mani dalla tensione, ma cominciai la discesa risolutamente. Fui il primo a calarmi perché, per fare prima, avevamo fissato le manette al suo marchingegno. Mentre scendevo, un'altra scossa molto più forte mi fece mollare la presa e l'impatto col pavimento di cemento mi procurò un dolore dai calcagni al cervello. Stramazza al suolo. Quando mi ripresi dalla caduta, la luna era quasi del tutto tramontata e, anche se gli occhi erano già abituati all'oscurità, non mi consentivano di avere nient'altro che una visione approssimativa del posto in cui mi trovavo. Stavo dando fondo a tutte le energie residue, quando sentii un rumore di catene e un urlo straziante e riuscii giusto in tempo a rotolarmi di lato evitando, per un pelo, che i talloni di Sergio mi colpissero alla testa. Lasciai il mio compagno di sventura steso per terra perché dovevo fare una cosa con urgenza. Mi avvicinai al trespolo destinato ad Augustus, facendo attenzione a non prendere la scossa e strappai la videocamera anche da quello; per il momento avevamo tagliato fuori i nostri sequestratori anche acusticamente. Mi avvicinai a Sergio, non parlava, lo palpai per vedere cosa gli fosse successo, perlomeno al tatto non presentava segnali di fratture ossee; mi preoccupai perché il volto era madido di sudore e il cuore vibrava e batteva all'impazzata. Gli passai il braccio sotto la testa e, con la mano, gli asciugai la fronte; lui tentò disperatamente di dirmi qualcosa, ma riuscì solo a emettere uno strano sibilo,

poi il battito cardiaco di colpo s'arrestò. Non potevo permettermi il lusso nemmeno d'imprecare, sapevo di avere a disposizione pochi minuti per tentare di rianimarlo. Raccolsi la sua camicia, che si trovava vicino al trespolo vuoto, e gliela misi sotto la nuca. Le mascelle erano serrate, a forza gli aprii la bocca e cominciai a soffiare aria nei polmoni; dopo cinque insufflate, gli diedi un pugno all'altezza del cuore e, a mani aperte con le dita intrecciate, cominciai il massaggio cardiaco. Ripetei la sequenza varie volte, demoralizzato stavo per smettere, quando sentii una specie di raschio e un colpo di tosse e, nonostante fossi allo stremo delle forze, capii che ce l'avevo fatta a rianimarlo. Non gioii nemmeno, riuscii soltanto a girarlo su un lato e, tenendogli una mano sul braccio per mantenerlo fermo, sfinito mi accasciai al suo fianco. Bastarono pochi minuti per sbollire la tensione e recuperare un po' di energia. Sergio respirava faticosamente, appoggiai l'orecchio sul torace e sentii il cuore che, anche se debole, batteva regolarmente. A che serviva averlo salvato? Se fossi rimasto lì inerte a cincischiare, in poco tempo saremmo stati rimessi di nuovo sui trespoli. Non potevo andare per il sottile, era ora di passare al contrattacco. Assestai due ceffoni a mano aperta al mio amico che si scosse, aprì chi occhi stupito, ma non protestò.

Mi chiese con un filo di voce, inciampando sulle parole: «Che... cosa... è succcessso?»

«L'ultima scarica elettrica ti ha causato un blocco cardiaco, sei caduto a peso morto, come una pera matura; fortunatamente, da una prima indagine, sembra che non ti sei fratturato nessun osso. Adesso dobbiamo cercare di rendere sicuro questo posto, non c'è tempo da perdere, possono arrivare visite da un momento all'altro».

Sergio si lamentò della mia diagnosi: «Come fai a sapere che non mi sono fratturato da qualche parte?»

«Sicuramente ti lagneresti di più e non continueresti a farmi domande stupide».

Mi alzai, anch'io ero tutto indolenzito ma, nonostante fossi dolorante, ce la facevo a mantenermi dritto. Raccolsi gli indumenti e mi vestii. Misi una particolare attenzione nel pulirmi i piedi prima di rimettere le scarpe e utilizzai la stessa accortezza anche per il mio compagno. Nonostante sembrava essersi ripreso, Sergio permaneva in uno stato di torpore e, sebbene fosse un impedimento, decisi che era meglio rimanere insieme perché avrebbe potuto avere un'altra crisi. Con molta fatica riuscii a metterlo in piedi e, sorreggendolo, me lo trascinai dietro e, lentamente, ci avvicinammo al cancello. Ovviamente era chiuso, guardai attraverso la fessura tra i due battenti e vidi che c'era una catena. Provai a fare forza, ma il cancello scorrevole non si mosse di un millimetro... sicuramente la catena era fermata da un lucchetto. Quel bastardo aveva preso in considerazione anche la possibilità di un eventuale visitatore. Sorrisi, questo valeva anche per noi visto che, presumibilmente quello era l'unico accesso al capannone e, quindi, una volta bloccato dall'interno, eravamo relativamente sicuri. Con la massima velocità consentita delle mie condizioni, arrivai in fondo al capannone e, usando la giacca come isolante, sganciai la catena del trespolo, dove erano agganciate le manette, che piombò al suolo con un enorme fragore. Ora che non era più collegato al tirante, non c'era più il problema della corrente elettrica, così recuperai le manette e decisi di prendere anche la catena che ci sarebbe potuta tornare utile; con la forza della disperazione, nonostante il peso che trascinavo, ritornai il più velocemente possibile al cancello. Notai con soddisfazione che il mio amico si stava riprendendo, anche se era ancora madido di sudore e respirava a fatica, ma almeno aveva smesso di tremare. Agganciai le quattro paia di manette ai due maniglioni del cancello

e tirai forte per assicurarmi che non si aprissero. Reggevano così bene che evitai di metterci anche la catena. Mi avvicinai a Sergio, per assicurarmi delle sue condizioni e, siccome non avevo nessuna intenzione di abbandonarlo, la riuscita della fuga dipendeva principalmente dal suo stato di salute. Già dalle prime parole capii che aveva recuperato abbastanza: «Perché non fai domanda per rientrare in Polizia? Ti immagini noi due insieme? Potremmo formare una squadra imbattibile, sotto tutti i punti di vista».

Stavo per fare della facile ironia, quando pensai che, visto il tipo di attività che si svolgeva in quei locali, prima che venisse smantellata la banda, sicuramente c'erano dei locali adibiti a uffici e forse poteva esserci un'altra entrata.

«Quando ero sul trespolo, non ho visto nessuna struttura all'interno del capannone, ti ricordi dove erano situati gli uffici, all'epoca quando l'avete perlustrato?»

Mi guardò con aria interrogativa, ma rispose prontamente: «L'ufficio e un piccolo deposito si trovavano in fondo, alla destra del cancello da dove siamo entrati per la perquisizione; quindi dovrebbero trovarsi proprio dove erano posizionati i marchingegni. Perché mi fai questa domanda?»

«Non vorrei aver bloccato la porta principale per vederli poi spuntare da un'altra parte».

Capì subito che cosa intendevo: «Non ricordo, è meglio verificare».

Costrinsi di nuovo Sergio a rimettersi in piedi, ma lui non tentò nemmeno di protestare, non si era ancora ripreso del tutto, ma sapeva che, solo restando insieme, sarei potuto intervenire in caso di un altro malore. Spalla contro spalla, sorreggendolo senza farmene accorgere, ci dirigemmo subito a controllare. La sfortuna continuava ad accanirsi su di noi perché dove dovevano esserci i locali adibiti a ufficio, non c'era nient'altro che un

muro. Forse era solo la criticità della situazione a farmi sorgere il dubbio di aver sbagliato le mie valutazioni, ma cercai di non far capire a Sergio le mie perplessità; facendolo passare per un errore di valutazione. In realtà le implicazioni erano molte, anche se non cambiava di molto il senso, c'erano due cose da tenere in debito conto: la prima, se non ci trovavamo nel capannone di Arrigoni, ci trovavamo in un altro posto e il nostro aguzzino poteva essere chiunque; la seconda, per scappare, siccome non avevamo una scala per raggiungere i finestroni, avevo puntato tutto su un'uscita dagli uffici. Ormai non avevamo altra alternativa che continuare l'esplorazione, il mio amico arrancava, ma non potevo farmi prendere da indecisioni. Sergio, anche se era migliorato nella prontezza dei riflessi, faceva molta fatica a camminare e dovetti fermarmi molte volte per farlo riposare. Una volta arrivati in fondo al capannone, ispezionammo la parete quasi a tentoni, la luce che filtrava dai finestroni era pochissima e, finalmente, dietro delle assi trovammo l'entrata del deposito. Probabilmente, il cancello da dove erano entrati per la perquisizione era stato murato, per questo si era confuso. Andando a tentoni ripassammo più volte i locali, ma non trovammo nessuna porta che conduceva all'esterno del capannone. Finalmente registrammo due buone notizie: la prima fu quella di avere la certezza che le nostre ipotesi erano esatte, quello era proprio il capannone di Renato Arrigoni; la seconda era che, dopo aver bloccato il cancello, non dovevamo temere di essere sorpresi alle spalle. Preso dall'euforia, feci un'ulteriore sforzo e, con l'aiuto di Sergio, mi issai su uno dei muri dei bagni e mi accorsi che la finestra era stata chiusa con una lamiera. Sfondai, con un calcio il pezzo di latta che chiudeva il vano e mi affacciai. Dalla posizione in cui mi trovavo non si vedeva niente, per questo motivo non riuscivo a calcolare l'altezza del muro perché la finestra era situata in un punto dove non

arrivava nemmeno quel poco di luce della luna. Per evitare un salto nel vuoto, chiesi a Sergio di portarmi la catena che avevo sganciato dal trespolo, per usarla come corda. Con la speranza di confondere le idee al nostro carceriere, suggerii al mio compagno, una volta recuperata la catena, di rimettere le assi com'erano posizionate quando avevamo trovato il varco. Aspettavo in bilico sul muro, nell'oscurità quasi totale; ero molto preoccupato per le condizioni del mio amico e, spazientito, stavo per andare a cercarlo per capire perché non ritornasse. Tentennavo per un solo motivo, non sapevo se, dopo lo sforzo precedente, ce l'avrei fatta a risalire, ma mi rincuorai quando sentii un rumore di catene trascinate. Sentivo Sergio borbottare, forse non riusciva a trovare un appiglio dove fissare l'improvvisata corda. Dopo l'ennesima imprecazione, finalmente mi passò entrambi i capi della catena. Gli diedi una mano a salire sul muro poi, come mi aveva raccomandato lui, presi le due estremità che mi porgeva e mi calai dalla finestra; qualche istante dopo poggiavo finalmente i piedi per terra. Tenni tesa la catena per favorire la discesa del mio compagno e aspettai che Sergio fosse accanto a me, prima di parlare: «Mi hai fatto preoccupare, come mai ci hai messo così tanto tempo?»

Mi poggiò la mano sulla spalla e mi spiegò la ragione della sua perdita di tempo: «Oltre a rimettere le assi come le avevamo trovate, per confondere ulteriormente i nostri carcerieri, ho agganciato la catena a un tubo, adesso basta tirare un capo e verrà via. Di certo i nostri sequestratori saranno già in viaggio per bloccare la nostra fuga e, quando arriveranno, avranno grossi problemi per aprire il cancello e, una volta dentro, con questo buio, sono loro che dovranno guardarsi le spalle. Quando alla fine scopriranno che siamo scappati, dovranno tentare di spiegarsi da dove siamo usciti».

Fui contento, questo dimostrava che si era ripreso.

Provai a fare un consuntivo: «Hai ragione, scoprire che siamo riusciti a sgusciare via lasciandoli con un palmo di naso, quando già credevano di averci inermi nelle loro mani, li renderà furibondi. Per di più dovranno fare molta attenzione quando si metteranno sulle nostre tracce, perché sanno che siamo determinati a vendere cara la pelle e questo ci assicurerà un ulteriore vantaggio. Hai fatto proprio un buon lavoro; dopo tanto stress psicofisico, approfittiamo del fatto che è tutto tranquillo, è meglio riposarci un po' prima di muoverci. Con questo buio nessuno può avvicinarsi al capannone a fari spenti».

Non commentò la mia decisione, capì che lo stavo facendo per evitare un carico eccessivo al suo organismo già molto provato. Ostentavo una sicurezza che ero lungi dall'averne, e, anche se non l'avrei confessato nemmeno a me stesso, ero spossato; il tremito alle mani indicava che stavo scaricando la tensione. Eravamo seduti per terra uno accanto all'altro e, mentre aspettavo che il respiro del mio amico ritornasse normale, tentavo di recuperare le forze per muoverci. Quasi guidato dai miei pensieri, mi alzai e controllai se venisse qualcuno, ma dalla strada non si vedevano fari. Tornai indietro, recuperai la catena e la portai lontano dalla finestra da dove eravamo scesi. Sentii un rumore, mi girai e intuì, più che vedere, che Sergio faceva lo stesso col pezzo di lamiera che avevo sfondato per uscire. Sollevati per essere venuti fuori da un incubo, decidemmo che era giunto il momento di allontanarci da quel posto; non c'era più motivo d'indugiare. La luna era completamente tramontata, dovevamo essere molto cauti perché non avevamo punti di riferimento. Disticandoci tra sterpi e buche, prima di fermarci a riprendere fiato, ci allontanammo di almeno duecento metri dalla struttura, dalla parte opposta alla strada che portava al capannone. Avevamo fatto tanto per scappare, non era il caso di finire proprio in bocca al nostro carceriere. Fu pro-

blematico avanzare su quel terreno accidentato; procedevamo quasi a tentoni, non riuscivamo a distinguere quasi nulla e, dopo molti graffi e inciampi, finalmente raggiungemmo la recinzione. Sforando la rete con le mani, ci accorgemmo che era sfondata in più punti, allora passammo in uno dei varchi più agevoli. Percorremmo pochi metri e, dopo la mia ennesima caduta, a causa delle buche nell'asfalto, stavo proponendo al mio compagno di tornare indietro e cercare qualche altro passaggio. Quando mi voltai per avvertire Sergio della mia decisione, più che vedere, intuì la sagoma di una costruzione bassa. Avanzammo lentamente in quella direzione, per evitare le insidie del terreno accidentato, e ci accorgemmo che era il gabbiotto della pesa dello stabilimento accanto, sicuramente anche quello abbandonato. Decidemmo di passare lì dentro il resto della notte. Eravamo stremati, dalla fatica e dalla tensione e, con la schiena appoggiata al muro, cercammo di riposarci; stavo per prendere sonno, quando un rumore mi svegliò e notai un bagliore proprio in direzione del capannone da cui eravamo scappati. Con tutti i sensi allerta ci mettemmo all'ascolto. Per un po' di tempo non successe niente, all'improvviso risuonarono una serie di colpi di pistola e poi ritornò il silenzio. Non ci preoccupammo più di tanto, ci trovavamo in una condizione di relativa sicurezza, chi ci cercava non poteva sapere in che direzione ci fossimo allontanati, per di più, nella nostra posizione, avremmo sentito chiunque si fosse avvicinato. Siccome non sarebbe stato possibile arrivare al gabbiotto senza farsene accorgere, era facile scomparire in quel buio, perché anche un piccolo riparo bastava per renderci invisibili. Sentimmo il cigolio di un cancello che si apriva, avrei pagato per vedere l'espressione sulla faccia del nostro sequestratore. Rimbombarono un'altra serie di spari a cui fece seguito un silenzio cupo e dopo una mezz'oretta sentimmo un vociare concitato e dalla piccola finestra

vedemmo i fasci delle torce illuminare l'esterno del capannone. Almeno due persone avanzavano a zigzag, perlustrarono fino a circa la metà del piazzale, poi ritornarono verso il capannone e, all'improvviso, ritornò il buio. Trascorsero solo pochi minuti dopodiché sentimmo esplodere una decina di spari, forse solo per rabbia, infine vedemmo i fari allontanarsi. La partita era vinta, questa volta eravamo giunti proprio fino all'orlo del precipizio ed eravamo riusciti a cavarcela senza troppi danni. Ormai il sonno era compromesso, Sergio poggiò la testa sulla mia spalla, per un attimo credetti che si fosse addormentato e quasi sobbalzai quando sentii il suono della sua voce: «È stato solo un caso se ho partecipato alla fase finale della vicenda, se non ricordo male ero da poco rientrato a Roma. Prima di portare al questore le relazioni del lavoro svolto in Piemonte, ero passato a prendere Marco a casa; quando l'hai avvertito, ci stavamo recando in Questura» s'interruppe per prendere fiato, ma riprese quasi subito: «com'era cominciata la storia?»

Ripensai al caso, ripercorsi a ritroso gli ultimi due anni della mia vita e, senza faticare più di tanto, chiusi gli occhi e le immagini mi balzarono nitide nella memoria.